

# GUIDA ALLE ANTICHITÀ DI MARZABOTTO E DI BOLOGNA

(Tavv. LIV-LX)

## Marzabotto

Cominciamo con la voce del Poeta:

gli Etruschi discesi co'l lituo con l'asta con fermi  
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi.

Discesi da dove nel piano di Felsina? Evidentemente dai valichi dell'Appennino ed essenzialmente lungo il corso del Reno. O essi vennero ad occupare un territorio già abitato da altre stirpi, cioè, forse, da Umbri, o, secondo una recente teoria, vennero a colonizzare un paese in cui vivevano già da secoli altre genti etrusche arretrate con la vieta civiltà villanoviana. Ad ogni modo tale occupazione della valle del Po è chiaramente accennata da un ben noto passo di Tito Livio (V, 33) e tale occupazione dai rinvenimenti archeologici è, per l'agro bolognese, sicuramente fissata negli ultimi tempi del sec. VI a. C.

I rinvenimenti archeologici che senza dubbio alcuno devono riferirsi agli Etruschi, costituendo la parte principale del complesso della civiltà tipica detta della Certosa, dal sepolcreto che fu scavato dal 1869 in poi dall'ing. Antonio Zannoni nell'erma, solenne Certosa presso Bologna, sono, per quanto riguarda la campagna bolognese, avvenuti in maggior quantità nella valle del Reno; si aggiunga la zona di collina e di pianura a sud della via Emilia e ad ovest di Bologna, per cui si devono annoverare le poche tombe Cesari e Bassi tra Borgo Panigale e Zola Predosa, di Monte Avigliano, di Monteveglio e di Monte Morello, di S. Antonio presso Bazzano, di Savignano, di Castelfranco, di Crespellano.

Alcune località nella valle del Reno sembrano quasi indicare il passaggio e dimostrano lo stanziamento di genti etrusche. Ad Archetta presso Riola ai piedi del gruppo di Monte Vigese e di Monte Ovolo si ha il luogo più meridionale del bolognese che ha dato antichità etrusche: una tomba. Nulla è, sinora, uscito di civiltà tipo-Certosa più a sud nella gola montana del Reno e ad Archetta ha fine lo jato non breve tra vallate ed alture che ha inizio dal territorio fiesolano.

Al di sopra di Archetta, sulle pendici ora brulle, ma un tempo ricoperte di folte, superbe boscaglie, nel comune di Grizzana, a Monte Guragazza si ha il rinvenimento di una stipe votiva di bronzetti, tra cui due finissimi di arte arcaica (tav. LV, 2) e di una iscrizione su di un rozzo cippo di arenaria. La località merita di essere esplorata; tra le selve dei monti doveva essere invero il sacello di una divinità etrusca.

Ma bisogna scendere ancora la corrente del Reno. Poco prima di Marzabotto si ha Sibano, poi è Marzabotto ed infine, a non lunga distanza dallo sbocco del Reno nella pianura, si ha Toiano. Ma la località di Marzabotto assume la importanza di gran lunga maggiore e non solo nei riguardi della archeologia del bolognese, ma nel complesso vario e numeroso di tutte le antichità etrusche.

Siamo a Marzabotto a km. 24 da Bologna; ivi il greto del Reno si allarga assai lambendo, anzi rodendo un pianoro (Pian di Misano) cui sovrasta una piccola altura, Misanello, ora alterata pei lavori di trasformazione in un parco signorile, eseguiti nel 1835 e tra il 1839 ed il 1841. Il terreno è proprietà della famiglia dei Conti Aria, la quale, nella avita villa, ospita le antichità che da Pian di Misano, da Misanello e dalle vicinanze sono venute alla luce.

Il magnifico parco dagli alberi annosi ed i sottostanti vigneti e campi racchiudono i residui, alcuni fuori terra, altri tuttora ricoperti di zolle, di una città etrusca con i suoi sepolcreti. Città che era come un punto di collegamento nella valle montana del corso di acque maggiore scendente dalla chiostra appenninica tra l'Etruria madre e l'Etruria circumpadana.

La estensione attuale di Pian di Misano è di mq. 218.306, ma una parte non indifferente della città fu corrosa ed ingoiata nel corso dei secoli dalle acque torrentizie; attualmente invero si stende un letto assai ampio (m. 720). È lecito supporre, in origine, per questa etrusca città una superficie assai maggiore dell'attuale. Così la etrusca città, forse chiamata Misa, signoreggiata dall'arce di Misanello, lambita ad oriente e a mezzogiorno dal Reno e vigilata all'intorno da una pittoresca chiostra di poggi erti e selvosi, doveva essere un luogo munissimo per assicurare i rapporti tra il nord ed il sud attraverso l'Appennino.

Questa città fondata verso la fine del sec. VI e, a quel che pare, con un piano regolatore, con le norme che noi vediamo sancite dai testi dei *Gromatici* latini, dovette rimanere quale fiorente manifestazione di etruschismo durante il secolo V e parte del sec. IV. La sua fine spetta ai Galli, i quali seppellirono i loro morti entro l'ambito della distrutta ed abbandonata città, su cui non si distesero altri strati di posteriori civiltà, onde solo le zolle del terreno ricoprono le testimonianze della vita etrusca. Non a torto pertanto Marzabotto fu denominata la Pompei etrusca, poichè, come nella città vesuviana la vita ebbe una brusca interruzione e nulla più si sovrappose, così nell'abitato etrusco di Marzabotto, dopo le tombe dei Galli invasori e distruttori, nulla più abbiamo che attestati di continuità di vita di un abitato.

Ma non dobbiamo equivocare su questo raffronto; chè se gli edifici di Pompei si ricompongono lungo il sapiente scavo e di nuovo risorgono alla luce del sole, delle costruzioni di Marzabotto etrusca solo le fondamenta si avvertono o le parti ad esse immediatamente superiori.

Si ha notizia sin dalla metà del sec. XVI di ritrovamenti di oggetti antichi e di vestigia di edifici a Pian di Misano; ma solo durante i lavori agricoli e di abbellimento iniziati nel 1831 dalla famiglia Aria, quando cioè Pian di Misano passò in possesso di questa famiglia, le scoperte archeologiche si moltiplicarono.

Scavi metodici si fecero tra il 1862 ed il 1865 e poi si ripresero nel 1867 per illuminato impulso del Conte Pompeo Aria e proseguirono sino al 1873, mentre nel 1871, in occasione del Congresso Preistorico Internaz. di Bologna, per cui si fece una gita a Marzabotto, Gaetano Chierici dimostrò che a Pian di Misano erano gli avanzi di una città, non già di una grande necropoli, come il conte Gio-

vanni Gozzadini, direttore degli scavi, aveva sostenuto e sempre sostenne. La dimostrazione del Chierici ebbe l'appoggio e la comprova definitiva per parte di Edoardo Brizio, il quale scavò a Pian di Misano nel 1883 e dal 1888 al 1889. Dopo, la zappa dell'archeologo non ha più lavorato a rimuovere le zolle che ricoprono gli avanzi della antica città etrusca. Eppure se si osserva la carta dello scavo, subito ci si accorge come la zona scavata ed ora per gran parte interrata sia stretta e solo lungo il margine del pianoro sovrastante, il letto del Reno. Tra questa zona e la strada provinciale quasi tutto è ancora da scavare, se non da indagare.

A Marzabotto dobbiamo distinguere: Misanello o arce della città, Pian di Misano o residui della città, i sepolcreti etruschi, i sepolcri gallici.

Nell'arce sacra (fig. 1) abbiamo le tracce di cinque costruzioni contrassegnate dalle prime cinque lettere dell'alfabeto. E sono tutte costruzioni sacre con l'ingresso

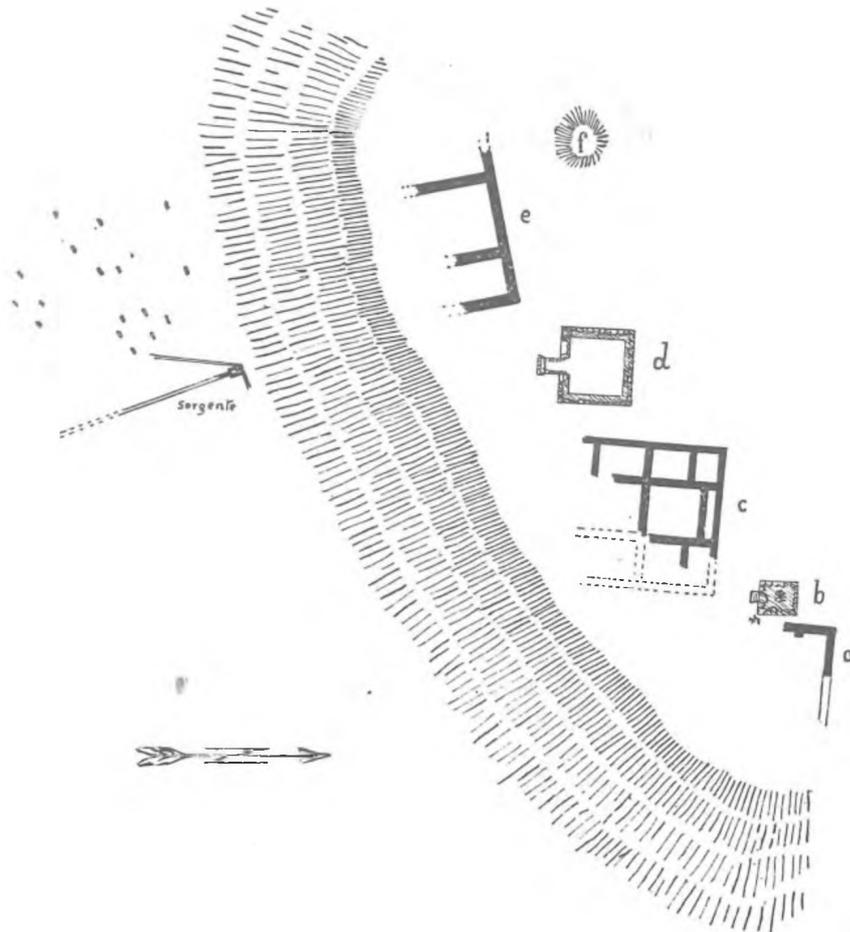


Fig. 1 — Pianta dell'arce di Misanello presso Marzabotto

verso mezzogiorno, e ciò secondo il rito etrusco. La costruzione *a* doveva essere un tempietto a semplice cella: rimane parte del basamento dei lati ovest (lung. m. 14,10) e nord. La costruzione *b* è un podio-altare, quadrato (m. 4,10 per lato), con una cavità circolare mediana di cm. 44 e profonda m. 6,50. E questo podio-altare appartiene al tempio *c* (fig. 2) a triplice cella, il quale doveva essere lungo m. 22,80 e largo m. 19 (tav. LIV, 1). Segue un altro podio-altare *d*, pure quadrato, ma di proporzioni maggiori misurando per lato m. 9: è una delle

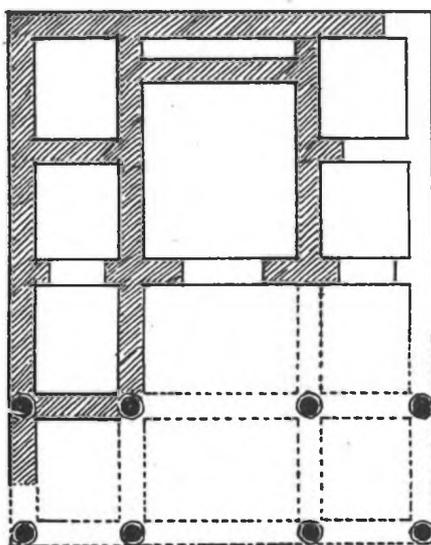


Fig. 2 — Pianta del tempio *c* di Marzabotto

più belle costruzioni etrusche sino a noi pervenute con una elegante, fine sagoma a gola tra due tori ad echino, con una cornice ad abaco al di sopra (tav. LIV, 2). Apparteneva esso altare ad un tempio a triplice cella, *e*, maggiore di quello *c*, ma assai meno conservato. Date le norme del tempio tuscanico, quali sono esposte da Vitruvio (*De architectura*, IV, 7, 1), si è potuto assodare la lunghezza originaria in m. 28,80 e la larghezza in m. 24. Manifestamente sui basamenti di questi tre templi *a*, *c*, *e* si innalzava la costruzione a scheletro ligneo rivestito di sgargianti terrecotte.

Il complesso delle sacre costruzioni di Misanello è di un pregio assai alto per lo studio non solo dell'architettura sacra, ma anche della religione degli Etruschi. Ci attestano questi due templi a triplice cella *c* ed *e* la esistenza nel Pantheon etrusco di due triadi divine: la prima, quella del tempio *e*, di carattere celeste, corrisponde alla triade di Giove, Giunone, Minerva del *Capitolium* di Roma, cioè di *Tinia*, *Uni*, *Menrva*. Ad essa spetta il grande altare *d*. La seconda triade del tempio minore *c* è di carattere terrestre e corrisponde a quella

del tempio di Cerere, Libero, Libera, accanto al Circo Massimo a Roma e forse da identificare con quello tipico descritto da Vitruvio. Alla triade terrestre o infernale spetta il podio-altare *b* con il *mundus* o simbolico pozzo di comunicazione tra la superficie terrestre e gl'Inferi.

Ma particolarità singolari, veramente degne di nota, sono nel piano regolatore della città a Pian di Misano, (fig. 3), scavato, purtroppo, solo, come si è detto lungo il margine del pianoro e assaggiato qua e là. Si è constatata la esistenza di una larga strada, dell'ampiezza di m. 15 (5 per la carreggiata e 5 per ciascuno dei due marciapiedi) che va da nord a sud (la via cardinale) e che è intersecata da due decumani maggiori, forse da tre, pure della larghezza di m. 15. Si ha una vera rete stradale formata da cardini minori e da decumani minori della larghezza di m. 5; tutta questa rete stradale costituisce un insieme di *insulae*, cioè di



Fig. 3 — Pianta degli scavi di Pian di Misano e di Misanello

aggregati rettangolari di case, della lunghezza di m. 165 e della larghezza di m. 35, o di m. 40, o di m. 68.

Di più nelle strade osserviamo la pavimentazione che poi, più evoluta, vediamo applicata in Roma e nelle città di romana cultura; constatiamo inoltre la presenza di fossi di scolo, perspicua prova di un assennato sistema di fognatura, che aveva il suo decorso nel Reno. Le *insulae* erano, come si è detto, un assieme di varie e modeste abitazioni, a cui, lungo le strade, dovevano aggiungersi le botteghe; normalmente un cortile interno serviva come luogo comune per i vari appartamenti, con un pozzo ove si raccoglieva l'acqua piovana. In una parola nei caseggiati di Pian di Misano si hanno i vetusti e preziosi precedenti delle ampie *insulae* con appartamenti da affitto della età imperiale romana e che noi conosciamo specialmente attraverso i rinvenimenti di Ostia.

Ma nella città di Pian di Misano sono alcune particolarità che ci sorprendono assai: prima di tutto la larghezza assai grande del cardine massimo e dei tre decumani; persino le più larghe vie di Pompei non raggiungono i dieci metri, eppure a Pian di Misano siamo in una valle montana e la costruzione della città non può discendere più in giù del secolo V. Ed altre curiosità di questo centro etrusco sono le seguenti. Un tratto di muraglia a nord, lungo circa 60 metri a grandi massi e dello spessore di due metri, con uno spazio attiguo che si constatò del tutto vuoto, simile ad una via di circonvallazione interna: in esso è da riconoscere il pomerio, cioè lo spazio in cui, secondo le norme romane, non era lecito abitare o arare; probabilmente poi sulla sponda precipite del fiume la muraglia mancava, non essendo necessaria. Sei fornacelle ritrovate ad ovest di Pian di Misano, di pianta ellittica, a cupola, con foro laterale. Una fontana che era stata costruita sotto Misanello per allacciarvi le acque che filtravano dal tufo del poggetto; la costruzione è accurata a massi calcarei con bacino diviso per mezzo di un diaframma in due vasche di livello diverso e con due condotti.

Così l'assieme ed i particolari di Pian di Misano costituiscono una rara e preziosa documentazione per la conoscenza del modo di abitare degli Etruschi. Possiamo, accanto a Pian di Misano, menzionare, per ora, soltanto la porzione di città che fu scavata a Vetulonia.

Al di fuori della città erano i sepolcreti, i quali dovevano corrispondere alle porte principali della cinta. Così al di fuori della porta orientale si recuperò, in parte, il sepolcreto est; al di fuori poi della porta settentrionale accanto al laghetto della villa Aria appaiono in pittoresca disposizione circa centosettanta tombe ad arca del sepolcreto nord. Al di là della porta occidentale doveva essere un terzo sepolcreto; ma ora tutto è stato ingoiato dalle acque, che invero, ora, del decumano congiungente le due porte est ed ovest, è rimasto solo un breve tratto. La porta meridionale doveva sboccare immediatamente sul fiume e perciò non doveva esistere il sepolcreto ad essa relativo.

In modo pittoresco adunque si presentano questi complessi di tombe etrusche, disposte non già regolarmente, ma liberamente. Sono tombe ad arca, a forma di cassa quadrangolare costituita da quattro lastre di tufo durissimo; una quinta lastra serviva da coperchio, ma, talora, una sesta lastra serviva da pavimento e spesso il coperchio, anche con due lastre, esprimeva un tetto a doppio spiovente. Le arche sono sormontate da ciottoli, ma anche da cimase ben lavorate a colonna, a cippo, specialmente a forma di pigna; talora la pigna è marmorea ed in una vi è una figurazione di fanti e di cavalieri a bassissimo rilievo. In-

fine su di un'arca era una grossa stele di arenaria ed in essa a rilievo piatto è la figura di una donna su di un altare, che ha il profilo del podio *d* di Misanello, in atto di avvicinare una patera alle labbra. Tutto ciò è ora nel Museo di Villa Aria.

Oltre al tipo di tomba ad arca era quello, meno frequente, a fossa con tumuli di ciottoli. Le tombe a fossa erano di inumati, quelle ad arca, per le loro modiche misure, regolarmente di cremati; ed invero non superano la lunghezza di m. 1,30, mentre rarissime sono le arche lunghe più di due metri.

La differenza è notevole, il distacco è profondo coi sepolcreti etruschi di Bologna, ove il tipo più frequente di tomba è quello a fossa grandiosa, ove eccezionale è l'arca di travertino (si veda l'esempio dei Giardini Margherita), ove infine il rito prevalente è quello della inumazione.

I sepolcri gallici si distinguono subito, sia dal corredo funebre — di carattere barbarico, in cui è preminente il ferro ed in cui sono frequenti le armi — sia anche dal fatto che sono stati ritrovati nell'ambito dell'antica città etrusca. E sono sepolcri ad inumazione. Un gruppo di questi sepolcri si rinvenne nel 1871 e nel 1872 sul pendio sud-est di Misanello accanto alla fontana etrusca, mentre è da notare che molti pozzi di caseggiati che agli Etruschi avevano servito per raccogliere l'acqua potabile, furono usati dai Galli come tombe. Così, per esempio, un pozzo alla falda orientale di Misanello scendeva sino a m. 8,60 e a due metri dal fondo si rinvennero i resti di un Gallo.

Il materiale raccolto a Misanello e a Pian di Misano, sia dalla città che dalle tombe, insieme ad altri oggetti del territorio circostante, costituisce il Museo di Villa Aria. Diamo un rapido cenno di quanto è nel Museo esposto. I residui architettonici ci danno agio di ampliare la nostra conoscenza della città etrusca che sorgeva a Pian di Misano. Sono essenzialmente oggetti di terracotta; tegole, in parte dipinte, costituenti la gronda dell'edificio, tegole del tetto, talora mammate, talora con larga apertura, sì da essere in funzione di lucernario, embrici, mattoni, rivestimenti fittili di colonne lignee, antefisse, tubi cilindrici per le condutture dell'acqua, parapetti circolari di pozzi, talora con ornati a rilievo.

Per quanto concerne i sepolcreti si hanno basi e cimase di tufo, cippi marmorei a pigna, la stele di arenaria a cui sopra si è accennato e che serve come di anello di congiunzione tra le stele del territorio fiesolano e le numerose stele della necropoli felsinea. Nè mancano i sepolcri intieri trasportati dallo scavo: sono due sepolcri gallici, uno di guerriero con armi ferree, l'altro di donna, mentre una stanza è destinata a vero ossario, sia di ossa umane che di ossa di bruti.

E passiamo agli strumenti ed al vasellame. Nel vasellame si ha la produzione locale, di tipo grezzo, di argilla cinerea dallo scuro plumbeo al chiaro pallido, imitante per lo più nelle forme i vasi attici; ma si hanno i vasi greci dipinti, non molto numerosi, tutti, all'infuori di pochissimi, sciatti esemplari di fabbrica corinzia (sec. VI), appartenenti alle fabbriche attiche sia a figure nere della decadenza che a figure rosse di stile severo, di stile grandioso, di stile bello e di stile fiorito (sec. V e primi tempi del sec. IV), sicchè questi vasi, o intieri o frammentati, sono i documenti cronologici più sicuri della città etrusca di Pian di Misano. Si aggiungano i balsamari di alabastro e di vetro variegato; gli oggetti minuti, tra cui i dadi, gli avori e gli ossi, specialmente per rivestimento di cofanetti, le ambre.

Nel vasellame di bronzo si hanno pezzi laminati e pezzi fusi. Tra i primi sono le ciste a cordoni, le teglie, le patere, le situle; tra i secondi le olle, le *oinochoai*.

L'analogia è piena, è assoluta con quanto appare a Bologna nei sepolcreti tipo-Certosa. E tale analogia si estende ai candelabri con la cimasa figurata; eccelle la cimasa finissima di un gruppo di guerriero a cui la compagna sua offre la patera per la libazione (tav. LV, 1).

Infine si devono menzionare, per il bronzo, gli specchi in cui, come in quelli di provenienza felsinea, vi è pure assenza di figure, le quali, quando sono espresse, come nello specchio di Castelvetro della R. Galleria di Modena, sono rozzamente graffite.

Ma da Marzabotto sono usciti anche bronzetti figurati di carattere votivo o sacro e precisamente da Misanello, cioè dalle immediate vicinanze dei templi. Sono bronzetti di arte per lo più arcaica e rappresentano o devoti o devote, queste ultime nel solito motivo di sollevare un lembo dell'abito e di protendere l'altro braccio in atto di offerta.

Di questi bronzetti votivi il valore è vario: alcuni sono accurati, altri, e sono i più, sono invece semplici, dozzinali pupazzi. Ma vi sono anche parti isolate di corpo umano, specialmente gambe, tra cui una bellissima, e braccia; sono *ex-voto* dedicati alla divinità per ringraziamento di guarigioni impetrate ed ottenute.

Inoltre, come oggetto di curiosità si devono menzionare due piante di bronzo di un paio di scarpette muliebri; finalmente, di bronzo, sono notevoli i numerosissimi pezzetti di *aes rude* di forme e di grandezze assai varie.

Il Museo Aria di Marzabotto sino al dicembre 1911 era noto per alcune superbe oreficerie, quasi tutte provenienti da due tombe del sepolcreto settentrionale, sfuggite alla avidità dei depredatori di tombe, che saranno stati i Galli invasori. Ma queste oreficerie, purtroppo, furono oggetto di rapina di ladri, che in una notte del 1911 quasi tutto asportarono. Ora, forse, questi ori sono dispersi in raccolte private estere. E tra questi ori erano preminenti per la squisita lavorazione eseguita con tecnica impareggiabile alla granulazione, due grandi orecchini ed una collana di sedici sferoidi. Nè mancano gli scarabei incisi, montati in anelli aurei o argentei.

Da ultimo sono degni di attenzione, per lo studio della metrologia etrusca, i pesi costituiti da ciottoli fluviatili, appianati su due faccie e segnati a graffito, secondo il peso, da diverse indicazioni a lineette parallele o incrociate. Spicca per le sue grandi proporzioni il ciottolone lungo cm. 39 su cui, oltre la marca del peso, si ha in un lato il nome del proprietario *Mi Lautunies*.

Abbiamo qui il primo monumento epigrafico che ci attesta il nome di una di quelle famiglie etrusche che abitarono la città di Pian di Misano, quella città che, piena di vita, lungo il secolo V, sormontata dalla sacra arce dai templi tozzi e sgargianti nelle dipinte terrecotte, si allineava in ben ordinato scacchiere sulla sponda sinistra del Reno, testimonianza fulgida della potenza civilizzatrice del popolo etrusco sul versante settentrionale dell'Appennino.

#### BIBLIOGRAFIA

- BRIZIO E., *Guida alla antichità della villa e del Museo Etrusco di Marzabotto*, Bologna, 1886; id., *Relazione sugli Scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna in Mon. Ant.* I, 1889, col. 249 e segg.; CHERICI G., in *Congrès international d'anthropologie préhistorique à Bologna*, 1871, p. 283 e segg.; DEERING H., *Ueber etruskischen Tempelbau*, in *Göttingische Nachrichten, phil.-histor. Klasse*, 1897.

I, p. 137 e segg.; DUCATI P., *Contributo allo studio dell'arte etrusca a Marzabotto*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, 1923, p. 69 e segg.; GAZZADINI G., *Di un'antica necropoli etrusca a Marzabotto nel bolognese*, Bologna, 1865; id., *Di ulteriori scoperte nella necropoli etrusca di Marzabotto*, Bologna, 1870; id., *Archeologia nelle varie regioni dell'Appennino*, in *L'Appennino bolognese*, 1881, *passim*; GRENIER A., *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris, 1912, p. 96 e segg.; GUARDUCCI M., *Intorno a una serie di bronzetti etruschi rinvenuti nell'Appennino bolognese*, in *Rend. Lincei*, 1926, p. 282 e segg.; MONTELIUS O., *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux, I partie*, 1895, c. 504 e segg.

## Bologna

Felsina, la Felsina di cui Plinio dice (*Naturalis historia*, III, 20, 115) *vocitata cum princeps esset Etruriae*, sorgeva ai piedi dei colli, tra Savena e Reno, ma dell'abitato suo quasi tutto è scomparso, ché ivi il suolo, al contrario di quanto accadde a Pian di Misano, fu successivamente occupato non solo dai Galli, ma dai Romani. E la città di Felsina, trasformata in *Bononia* nel 189 a. C., dette luogo a Bologna, alla città gloriosa che dai tempi foschi di barbarie attraverso i secoli del Comune, della Signoria, della soggezione alla Chiesa, celebre specialmente per il suo fulgido Studio, attraverso innumeri vicende, che sono pagine della nostra storia nazionale, con accentuato ritmo di vita si affaccia ora ad un avvenire di sempre più alta grandezza.

Si identifica Felsina con il vasto agglomerato di capanne della civiltà pre-etrusca, secondo alcuni, proto-etrusca, secondo altri, che ha il nome convenzionale di villanoviana derivato dal tipico sepolcreto, che il Conte Giovanni Gozzadini rinvenne all'aperto tra il 1853 ed il 1855 a Villanova, a circa 8 chilometri a nord-est di Bologna? Oppure ammettendo, come pare in realtà che si debba ammettere, che questo agglomerato di capanne rimanesse durante i tempi della colonizzazione etrusca dalla fine del sec. VI sino ai primi decenni del sec. IV, è lecito supporre che qua e là in esso agglomerato sorgessero edifici del tipo di quelli di Marzabotto, mentre il vero quartiere etrusco si sarebbe esteso a sud, sulle prime falde delle colline e sarebbe stato sormontato da un'arce sacra, da collocare forse là ove ora è la villa Barruzzi fuori porta D'Azeglio? Sembra plausibile rispondere affermativamente a questo quesito, poichè qualche indizio a favore potrebbe essere offerto dai rinvenimenti di residui di costruzioni di tipo etrusco a villa Cassarini, tra porta Saragozza e porta D'Azeglio.

Ma, purtroppo, un fitto velo di nebbia, che difficilmente può essere squarciato, nasconde la visione di quello che fu Felsina, con i suoi templi e con le sue abitazioni. Onde è che anche per Felsina, come per tante altre località celebri dell'Etruria la conoscenza nostra si limita alle case dei morti, ai sepolcreti. E nel riportare alla luce questi sepolcreti, oltre al soprannominato Giovanni Gozzadini, tre archeologi in principal modo si distinsero: l'ing. Antonio Zannoni, colui al quale spetta di aver in encomiabile modo scavato l'ampio sepolcreto tipico della Certosa, Edoardo Brizio e Gherardo Ghirardini. Ad essi, nella loro qualità di illustratori e non solo disseppellitori dei sepolcreti felsinei e pre-felsinei, si aggiungano i nomi di Giuseppe Pellegrini, di Alberto Grenier, di Federico von Duhn, di Davide Randall Mac Iver.

Mentre nell'Etruria propria e precisamente lungo le coste del Tirreno verso la fine del sec. VIII la vetusta civiltà villanoviana, in cui il rito funebre prevalente

è quello della cremazione ed in cui usualmente le ceneri del defunto sono collocate dentro un'urna biconica fittile sormontata da una ciotola, cede a poco a poco dinanzi alla civiltà orientalizzante, la quale si svolge rigogliosa e splendida attraverso il sec. VII per poi trasformarsi in civiltà jonicizzante con ricchezza di mezzi espressivi nell'arte, dove trionfa la figura umana, a nord dell'Appennino, e specialmente nel centro principale a Bologna, la suddetta civiltà villanoviana rimane attraverso il sec. VII e quasi tutto il secolo successivo con i vietì schemi ornamentali geometrici. Strana sopravvivenza di metodi tecnici e di motivi di decorazione che denota nelle stirpi villanoviane, forse ombre, del versante settentrionale dell'Appennino un ritardo notevolissimo, un attardamento assai forte rispetto al fiotto di civiltà ed al rigoglio di arte che allietavano le stirpi etrusche tra Arno e Tevere. Fenomeno strano che ha la sua attrattiva speciale e che può essere studiato in modo conveniente in Bologna non solo nel Museo Civico, ma anche nel Museo Gozzadini annesso alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio/ Museo che comprende tutto il materiale del sepolcreto tipico di Villanova.

Ma riguardo alle tombe villanoviane nei confronti di quelle certamente etrusche (fine del sec. VI - primi decenni del sec. IV), cioè della civiltà tipo-Certosa, noi constatiamo intorno all'area su cui s'innalzava il vetusto abitato di capanne villanoviane due ampie zone che si possono dire concentriche: la zona più ristretta, attigua all'abitato comprende i sepolcreti villanoviani, quella più lontana i sepolcreti tipo-Certosa. Anzi fuori di porta S. Isaia, e precisamente nel vasto terreno che ha dato maggior abbondanza di sepolcri e dell'uno e dell'altro tipo, noi scorgiamo ad ovest, proprio al termine del sepolcreto tardo villanoviano, in cui talora le tombe sono le une alle altre sovrapposte, una fossa di confine della larghezza di m. 2,50, al di là della quale, prima d'imbattersi nelle prime tombe tipo-Certosa, era uno spazio di circa 56 metri lasciato totalmente libero.

Ecco i sepolcreti villanoviani attorno o dentro Bologna. A nord: sepolcreto dell'Arena del Sole; a nord-ovest: sepolcreto di via Lame; a nord-est: ampio ed arcaico sepolcreto di fuori porta S. Vitale e di via di Savena, appartenente con tutta probabilità ad una borgata indipendente da quella occupante il suolo di Bologna, ad ovest del corso attuale dell'Aposa. A sud: sepolcreto dell'Arsenale Militare; ad est: sepolcreto di S. Maria del Carrobbio in piazza della Mercanzia e del palazzo Malvasia-Tortorelli in via Mazzini. Ad ovest della città è l'ampia distesa dei sepolcreti di fuori porta S. Isaia: Benacci, Benacci-Caprara, De Luca, Cremonini, Guglielmini-Romagnoli, Grabinski, Arnoaldi, Stradello della Certosa, Melenzani, Cortese; il solo sepolcreto Benacci ha dato circa 1200 tombe.

E, per il rinvenimento di sepolcreti villanoviani, si aggiungano nella provincia varie località. Ad est in pianura: S. Lazzaro di Savena (fornace Bertelli), Villanova, Trebbo Sei Vie, Villa Bossi, Quaderna, Prunaro, Imola, Solino, Colombara, e in collina: Settefonti, Rio dell'Uccelletto, S. Martino in Pedriolo, Monte Carbone presso Imola, Fontana Elice, podere Malatesta (comune di Casalfiumanese). Ad ovest in pianura: Borgo Panigale, Zola Predosa, Cascina Bassi, Crespellano, Calcara, Castelfranco, Golferà, e in collina: Monte Veglio, Le Ghiaie di Savigno, Termine Grosso, Podere Buca, Bazzano, Savignano sul Panaro. A nord: S. Agata, S. Giovanni in Persiceto, Saletta (comune di Bentivoglio), Argenta che è il luogo più settentrionale, in cui si siano rinvenute antichità villanoviane. A sud: nella valle del Reno si ha Tessarella, Casalecchio, Moglio, Pontecchio, Sasso, Panico, la Canovella, Ramonta, Porretta; nelle colline bolo-

gnesi si ha Ronzano; tra le valli del Savena e della Zena si ha Riosto, Zena, Casola, Loiano.

Passiamo alla zona dei sepolcreti tipo-Certosa. Attorno a Felsina a nord-est e a nord-ovest e precisamente a porta Lame in via dei Mille e nel Palazzo della R. Università sono indizi di due sepolcreti. A sud e a sud-est è il gruppo dei sepolcri Tamburini fuori porta Castiglione ed il ricco sepolcreto del Giardino Margherita. Ma il complesso di gran lunga maggiore è fuori di porta S. Isaia, ove è l'ampio sepolcreto della Certosa con 417 tombe, a cui si ricollegano i residui e gl'indizi di sepolcreto del Littoriale e poi, avvicinandosi alla città, i sepolcreti Aureli, Battistini, De Luca, Arnoaldi.

È la villanoviana una civiltà assai sparsa nel bolognese e perciò la frequenza e la importanza dei rinvenimenti, quali si ammirano nel salone X e nel salone X<sup>a</sup> del Museo di Bologna, ci dimostrano come le genti, che di questa civiltà fruiro, dovettero essere numerose e dovettero occupare stabilmente il paese per lunga serie di anni. In esse genti sarà lecito riconoscere gl'Italici, e più precisamente gli Umbri e di esse genti le prime documentazioni a noi note dobbiamo riconoscere nel vetusto sepolcreto di fuori di Porta S. Vitale, che si può collocare nelle parti sue più antiche non più in sù della metà del sec. IX a. C.

Nella civiltà villanoviana caratteristico è il rito, se non esclusivo, preminente della cremazione; caratteristica è la forma dell'ossuario a forma di vaso biconico, che null'altro è se non il tipo del vaso più in uso nelle primitive famiglie, per attingere e per conservare l'acqua; tale ossuario è sormontato da una ciotola.

Nella fase prima o di fuori di Porta S. Vitale (tav. LVI, 1) le tombe sono affollate, le une assai vicine alle altre. Per questo e per altri caratteri la civiltà di questo sepolcreto ha quasi le risonanze di quello che fu la civiltà rude e primitiva della età del bronzo o terramaricola. Ecco altri caratteri salienti: la grossolanità dell'argilla lavorata a mano, la decorazione scalfitta a pochi motivi geometrici, la irregolarità di alcuni ossuari che ci richiamano a tipi della cosiddetta civiltà *terramaricola*, l'assenza di vasi accessori, la povertà del corredo funebre, il carattere arcaico delle fibule (tra cui è quella ad arco elastico e a disco terminale), l'assenza della metallotecnica a lamine bronzee, la presenza sporadica, eccezionale del ferro.

La fase seconda villanoviana è detta Benacci I: vi sono sempre gli ossuari fittili biconici, lavorati a mano; la decorazione, sempre graffita, si arricchisce vieppiù di schemi geometrici, mentre si attenua la povertà del corredo funebre, in cui cominciano ad apparire i vasi accessori. Preminenti sono gli oggetti di bronzo con fibule a corta staffa e di forme varie, con armi ed accette, con morsi e bardature di cavalli, con cinturoni di lamine bronzee trapezoidali; rari sono i prodotti di ferro.

Più assai che per queste due fasi è rappresentata la cultura villanoviana dalle due susseguenti fasi Benacci II e Arnoaldi, che della cultura stessa costituiscono lo sviluppo più ampio e che all'incirca corrispondono al periodo tra il 750 e gli ultimi decenni del sec. VI.

È il pieno predominio in Benacci II della lavorazione del bronzo laminato, sicchè non è raro il caso in cui l'ossuario non è più di argilla, ma è costituito da sottili lamine di bronzo con raffinatezza di sagoma e riunite insieme da chiodetti. Tale eleganza di sagoma si avverte anche nell'ossuario fittile, ove si affina l'ar-

gilla e dove infine, talora, il graffito è sostituito dalla pittura. Aumenta vieppiù il corredo tombale con ricchezza di vasi accessori, sia di bronzo che di argilla, con evidenti imitazioni in questi ultimi dei prototipi metallici. E vari sono gli strumenti sia per uomini sia del *mundus muliebris* e generalmente molteplici sono le forme delle fibule con la staffa ormai allungata, mentre caratteristico è il pettorale a sezione di campana (il cosiddetto *tintinnabulo*), oggetto da ornamento e nel tempo stesso simbolo religioso, poichè chiara vi è l'allusione all'accetta, attributo della suprema divinità.

Integra la visione del quadro della civiltà villanoviana di queste due fasi intermedie Benacci I e Benacci II il magnifico complesso di monumenti che rinvenne l'ing. A. Zannoni il 17 gennaio 1877 accanto alla chiesa di S. Francesco a Bologna: ben 14.841 oggetti, tutti di bronzo all'infuori di tre di ferro, ora disposti con ordine rigoroso in una sala del Museo Civico di Bologna, si rinvennero ammassati con somma cura dentro un grande dolio ritrovato nel mezzo di una capanna. Da alcuni si riconobbe in questo meraviglioso assieme di oggetti bronzei la testimonianza di una fonderia, ipotesi questa che urta contro varie difficoltà di interpretazione e contro dati di fatto; parrà più plausibile l'altra ipotesi, secondo cui qui si tratterebbe di una stipe sacra accumulatasi lentamente lungo il decorso di molti anni. Sono oggetti in gran parte logori o frantumati, ma alla divinità si offriva non l'oggetto in sè e per sè, sibbene il metallo, l'utile metallo che in tal modo era sottratto all'uso comune della vita e per sempre regalato al nume.

Il materiale di questo insigne ripostiglio sacro comprende utensili, attrezzi, armi, ornamenti, residui di recipienti, rifiniti di lavorazione, scorie di fusione. E, tra gli utensili, sono predominanti le ascie che raggiungono, tra intere e logore l'alta cifra di 4372. E un insieme irapponente che illumina di luce intensa la vita degli Umbri abitanti Bologna ed il suo territorio, intenti più che ad imprese guerresche alle pacifiche occupazioni dei campi, all'allevamento degli animali domestici, tra cui il nobile cavallo. Tutto indica una vita tranquilla e sicura sulle amene pendici dei colli, nella pingue pianura sino alle bassure selvose e paludose.

Sin qui la civiltà villanoviana nel bolognese ha piena rispondenza con quella che si sviluppò sul suolo dell'antica Etruria, sin verso la fine del sec. VIII lungo le coste, sin verso la metà del sec. VII nell'interno del paese. Benacci II rappresenta un aspetto più ritardatario di cultura al nord dell'Appennino sia a Bologna, sia in un altro grande centro villanoviano, cioè a Verucchio nel riminese. Invece la quarta o ultima fase Arnoaldi ci manifesta un curioso fenomeno di sviluppo locale sia a Bologna che a Verucchio della ormai vieta cultura di origine e di carattere italico, umbro, con aspetti che ricordano quanto già era tramontato o andava tramontando nella Etruria propria.

Le tombe sono di frequente a dolio corrispondente allo ziro del territorio chiusino, mentre cominciano ad apparire più frequenti i sepolcri ad inumazione, i quali non sono poveri come nelle fasi precedenti, ma contengono un corredo funebre non meno ricco di quello delle tombe a cremazione. Ritornano ad essere prevalenti gli ossuari di argilla con sagome assai ingentilite (tav. LVI, 3 e 4), mentre in luogo della ciotola si ha un coperchio a forma di scudo rotondo (tav. LVI, 2), e sia negli ossuari coi loro coperchi che nei numerosi vasi accessori la tecnica non è più a graffito, irregolare, ma a stampigliatura a linee profonde, re-

cise col solito repertorio decorativo geometrico da tanto tempo tramontato in Grecia ed in Etruria. Ma in questa decorazione stampigliata appaiono anche motivi desunti dal mondo vegetale e da quello animale, tuttavia assai schematizzati, ed appare anche la figura umana ridotta ad un semplice pupazzo. Tutto questo ci fa ricordare quanto anteriormente veniva espresso mediante stampigliatura sia nei bucheri a piccole zone figurate sia nelle giarre e nei grandi piatti di terra rossastra, specialmente ceretani.

Continua ampia la produzione del bronzo laminato con evidente influsso sulle sagome dei vasi fittili, con olle, situle, ciste a cordoni, presentatoi, capeduncole, ed in alcuni di questi vasi è già il riflesso timido, pallido di quanto si svolgeva contemporaneamente nell'Etruria propria nella fase di arte orientalizzante. Fibule svariatissime, in prevalenza con assai lunga staffa e con l'arco serpeggiante, spilloni, armille, rasoi di forma non più semilunare, ma allungata, conocchie, tintinnabuli, oggetti di avorio e di osso (spatole) compiono insieme con utensili, non più rari, di ferro, il quadro di questa tarda civiltà villanoviana della fase Arnoaldi. Nella quale cominciano, come si è detto, a manifestarsi gl'influssi dalla Etruria assai più evoluta; vi sono minuti oggetti di avorio, di vetro, di smalto e di oro, tra cui una fibuletta a granulazione del tipo e della tecnica di quelle provenienti da Vetulonia ed una lunga spirale a trina per legare sulla nuca la grossa treccia della chioma muliebre.

Come tra i cimiteri tipo-Villanova e quelli tipo-Certosa fuori di porta S. Isaia, così tra il materiale delle due civiltà umbra, o secondo altri proto-etrusca, ed etrusca sembra esistere uno *hiatus* profondo, quello *hiatus* che subito colpisce il visitatore delle ricche raccolte esposte nel salone X e nel braccio laterale Xa del Museo bolognese. La differenza non è tanto il rito funebre, ed invero negli ultimi tempi della civiltà villanoviana il rito funebre è misto; misto è il rito funebre nella civiltà tipo-Certosa, specialmente nei primi tempi. Ma, mentre nella fase Arnoaldi prevalente è il rito della cremazione, nelle tombe etrusche il rito prevalente è quello della inumazione, sebbene alcuni dei sepolcri più ricchi e più antichi siano di cremati.

Ciò che caratterizza subito i sepolcreti tipo Certosa è la produzione ceramica greca che affolla le tombe. Sono basi nelle loro quasi totalità (scarsissimi, eccezionali sono i balsamari di scadente ceramica corinzia) di fabbrica attica a figure nere e a figure rosse. Gli esemplari a figure nere sono quasi tutti di stile sciatto e rappresentano perciò la decadenza della tecnica vetusta; notevoli sono, tra l'altro, due anfore panatenaiche della seconda metà del sec. V. Uno dei campioni di ceramica più arcaica, del decennio tra il 530 e il 520, è una magnifica anfora a doppia tecnica; nella tecnica vieta a figure nere è la lotta di Eracle e del leone meneo, nella tecnica nuova a figure rosse sono Dioniso ed Arianna tra due Sileni.

Più ancora che lo stile severo è rappresentato nel materiale ceramico attico di provenienza felsinea lo stile grandioso o polignoteo, che è caratteristico degli anni anteriori al 450 a. C. Sono grandi, insigni vasi (*kelebai*, crateri, anfore volute, *stamnoi*) che, talora, hanno servito da cinerari; è certamente la così importante fase della pittura ceramica, svoltasi sotto l'immanente influsso del grande affreschista Polignoto di Taso, si può studiare egregiamente a Bologna, più che in altre raccolte ceramiche, attraverso vari ed insigni campioni. Ma in questo magnifico materiale, così pregevole dal punto di vista artistico e da quello

del contenuto mitico, è rappresentata anche la susseguente fase detta di stile bello o fidiaco. Vi sono anche prodotti degli ultimi tempi del sec. V, nè mancano esemplari, siano pure sciatti, della produzione di stile fiorito dell'ormai iniziato sec. IV. Anche a Bologna, come a Marzabotto, questo materiale ceramico ci indica l'inizio e la fine della colonizzazione etrusca, interrotta dalla invasione delle orde galliche.

E tutto questo materiale deve essere pervenuto a Felsina per le vie dell'Adriatico: trasportata questa merce vasaria su navigli lungo le sponde dell'Adriatico, doveva con somma cautela essere sbarcato, in uno scalo, che recenti scoperte hanno potuto identificare non lontano da Comacchio, ove a Valle Trebba si è rinvenuta e tuttora si scava un'ampia necropoli ricca di vasi dipinti attici, per gran parte degli stessi anni dei vasi rinvenuti a Felsina.

Forse ad ovest della odierna città di Comacchio nelle vicinanze dobbiamo collocare questo scalo che si è indotti ad identificare con la celebre città di Spina, città di carattere misto greco-etrusco su di un fondo primitivo, forse veneto. Notizie di Spina ci danno Dionisio di Alicarnasso (I, 28, 3), Strabone (V, p. 214; IX, p. 421), Plinio (*Naturalis historia*, III, 120), lo pseudo-Scilace (17).

L'ampio e prezioso materiale della necropoli di valle Trebba (il frutto degli scavi governativi è ora depresso ed esposto nella sede della R. Soprintendenza alle Antichità in Bologna) getta una luce assai vivida sul materiale felsineo, quasi integrandolo. È un materiale che discende sino agli albori del sec. III a. C., onde è dimostrato che, mentre furono interrotti i rapporti tra Atene e Felsina nei primi decenni del sec. IV per la invasione dei Galli, per la città che sorgeva accanto a Comacchio e perciò quasi a specchio del mare, tali rapporti si conservarono più a lungo sino al decadimento, dovuto agli stessi Galli, se non allo sfacelo della città stessa. Ma in questo materiale comacchiese sono notevoli anche i bronzi e specialmente quelli del sep. n. 84, e cioè un tripode a verghette, che appartiene alle serie dei tripodi di tipo vulcente, un porta-lampada con cimasa globulare, squammata e sormontata da una figurina di danzatrice, due maniglie di un'anfora a volute con due gruppetti plastici di un uomo accanto al cavallo.

Pei bronzi dei sepolcreti felsinei si deve fare una distinzione. Vi sono i bronzi laminati di fabbrica locale e vi sono i bronzi fusi, probabilmente introdotti dalla Etruria propria, ma forse anche, in seguito, imitati a Felsina.

Tra i bronzi (situle e teglie) primeggia un insigne cimelio di arte indigena e dei primissimi tempi di Felsina (fine del sec. VI o inizio del sec. V): la situla figurata della Certosa (tav. LVII, 1). Questa situla, che aveva servito da ossuario in un sepolcro della Certosa, è a lamina sottile ripiegata e ribattuta e lavorata a sbalzo e a cesello. La ornamentazione, divisa in quattro zone, reca nella prima la scena di un corteo di guerrieri di varie armature, nella seconda zona una complessa scena di processione, forse funeraria, nella terza zona vari episodi di vita agreste ed intima, e cioè il ritorno dell'aratore dal campo, il cinghiale trascinato al macello, la musica e la conversazione, il ritorno dall'a caccia al cervo, la caccia alla lepre; nella quarta zona infine sono esseri bestiali anche alati, ed una Sfinge.

Questa situla della Certosa, che ha una impronta sì fortemente locale nei particolari delle sue scene e delle sue figure, sembra tuttavia riallacciarsi all'arte jonicizzante di Etruria del sec. VI e, per mezzo di anelli di una lunga catena, sembra che si siano mantenuti in essa lo spirito e la essenza delle rap-

presentazioni di carattere generico dei tempi pre-ellenici e dei tempi omerici, per cui si può addurre il celebre scudo di Achille del canto XVIII della *Iliade*, v. 474 e segg. Insieme con la minore situla Arnoaldi, assai più sciatta e più tarda, la situla della Certosa, ove l'ingenua arte piena di sentimento e di diligenza espressiva ha un delicato, attraente profumo, rientra nella serie dei bronzi laminati ed istoriati col martello e col bulino della Etruria circumpadana del Veneto, delle Alpi Retiche e Tirolesi, del Friuli e dell'Istria e della Carniola, bronzi che abbracciano lo spazio di tempo che dalla fine del sec. VI giunge alla fine del sec. IV a. C. Ma in tutta questa serie di bronzi la situla della Certosa eccelle, poichè in essa più vivida è la forza creatrice, più ponderata e sapiente la composizione, più sentito l'influsso dei prodotti della Etruria propria.

Pei bronzi fusi abbiamo il vasellame ed i candelabri, cioè quel genere di produzione che già abbiamo constatato a Marzabotto, ma che a Bologna ci si appalesa con ricchezze maggiori di esemplari. Olle, ciste che sembrano percorrere quelle prenestine o latine, brocche di vario genere, simpuli (a coppie) (tav. LVII. 2 e 3), colatoi ecc.; talora vi è la espressione di figurine ornamentali scalfite o rilevate. Dei candelabri è insigne quello da tomba ricchissima del Giardino Margherita, sia per le sue proporzioni, le quali sorpassano di molto quelle usuali, sia per la ricchezza delle ornamentazioni, sia infine per lo squisito gruppetto terminale di una donna appoggiata al suo piccolo.

Frequentemente le tombe etrusche di Felsina si rinvencono sconvolte e derubate; l'avidità dei Galli invasori qui, come a Marzabotto, si manifestò nel violare le tombe dei ricchi Etruschi per strapparne gli oggetti preziosi, cioè le oreficerie. Pochi, scarsi in realtà sono gli oggetti aurei sfuggiti alla depredazione; qualche orecchino a forma anulare e finiente a testa leonina, un bellissimo paio di orecchini con laminetta ripiegata adorna di globetto e di granelli, qualche fibula. un bellissimo anello con aureo castone adorno a rilievo di un busto di demone imberbe, alato. Si aggiungano alcune fibule di argento. Sono relitti, sono briciole sfuggite al lauto banchetto; ma ci attestano pur sempre e in chiaro modo la eccellenza dell'arte dell'orafo nella Etruria del sec. V, erede della tradizione magnifica della oreficeria del sec. VII.

Dobbiamo menzionare i dadi (di solito tre di numero per ciascuna tomba), gli avori (rivestimenti di cofanetti con decorazione figurata a rilievo), di ossi, gli *alabastra*, i vetri (vasetti per olii profumati), ecc. ecc.

Ma la visione di questa civiltà etrusca tipo-Certosa deve essere completata dall'esame dei cippi e delle stele funerarie di friabile, vile arenaria. Queste pietre funerarie o segnacoli dei sepolcri si riconnettono coi monumenti di eguale destinazione ritrovati nel territorio volterrano, ma specialmente in quello fiesolano, che più a mezzogiorno in luogo della stele si ha il cippo: così nel territorio chiusino o in quello volsiniese.

I cippi felsinei sono rotondi oppure, ma raramente, a pigna, come quelli di Marzabotto e vi è di solito la rappresentazione schematica agli angoli delle teste di arieti sostenute da festoni. La stele, assai più frequente, nelle sue prime manifestazioni palesa un duplice influsso: o è a forma ellissoidale, sì da ricordare la sagoma delle stele villanoviane di Bologna e del bolognese ad ellissi sormontante un rettangolo (rappresentazione schematizzata della figura umana; es. la stele di Saletta nel comune di Bentivoglio (tav. LVIII, 2) o è a forma allungata e centinata in alto come, per es., la stele di *Larth Atharnie* di Pomarance nel volterrano o la stele

di *Larth Aninie* di Fiesole. Ma la stele felsinea assume la forma caratteristica di ferro di cavallo, mentre negli ultimi esemplari si constata un notevole ingrossamento dello spessore, il quale è adorno o di tralci a rilievo o, addirittura, di riquadri figurati. E la stele spesso ha una decorazione su ambedue i lati e la incorniciatura più frequente è quella offerta dalle spirali ad onde, le quali negli esemplari più tardi, per l'alternativa con foglie di edera, perdono il significato primitivo dell'onda ed assumono quello del viticcio.

Di pregio assai grande sono le figurazioni, sulla base delle quali, oltre che dalle forme delle stele e dai motivi puramente ornamentali, si può delineare la storia di questa strana, rude, ma interessante manifestazione artistica locale dai primi esemplari sino agli ultimissimi che penetrano addentro il sec. IV a. C. Ma il pregio si manifesta anche per il contenuto, sia per lo studio del costume, sia per quello delle credenze religiose e dell'oltretomba, sia infine per l'allusione ad avvenimenti storici.

Figure di defunti o di defunte adornano le stele più antiche e le minori tra quelle più recenti, mentre l'influsso forte e durevole dell'arte arcaica jonica si manifesta sia nella divisione del campo figurato a zone, sia nei riempitivi a tralci, sia nelle forme delle belve, sia infine nell'aggiunta frequente di ali e alle belve e ai cavalli.

Ma è frequentemente trattato un tema che non è apparso, sino a, nelle stele della Etruria propria e che forse, nell'arte arcaica etrusca, è solo su di un'urna a rilievo vulcente e su due aurei castoni di anelli, pure vulcenti. È il tema del viaggio della persona defunta agli Inferi su cocchio tirato o da due o da tre o da quattro cavalli. È il tema che ci appare sin dalla stele cosiddetta Zannoni (tav. LVIII, 1), di arte consimile a quella della situla della Certosa e che stranamente serviva da copertura di un dolio di tomba tarda villanoviana. È il tema che si mantiene predominante lungo tutta la serie di stele felsinee, sino agli ultimi stanchi esemplari.

La rappresentazione non si limita, se non di rado, al solo carro, perchè, se la persona defunta è muliebre, vi è un piccolo auriga a reggere il morso dei cavalli, spesso alati; inoltre frequente è la presenza del demone servizievole di benigno aspetto, qualche volta alato, che fa da battistrada. Nè devono essere tacite le figure accessorie: il cane fedele, il serpente, un secondo servo infernale volante in linea orizzontale. Ed assume talora nelle stele maggiori questa rappresentazione un aspetto di pompa, come, per esempio, nella stele più grande a noi pervenuta dal Giardino Margherita, attualmente alta m. 2,40, ma in origine alta circa m. 2,70 (tav. LIV, 1). È la stele, come dice la iscrizione su di un listello, di un certo *Vele Caicna* (Velio Cecina), che certo nella Bologna della seconda metà del sec. V dovette godere di una posizione civile assai alta. Qui la quadriga dai cavalli alati di Velio Cecina incedente a passi solenni è preceduta da servi infernali, di cui due sono ora visibili, ed uno di essi suona la ritorta tromba, mentre nelle fascie sottostanti sono chiari accenni — e questo si avverte anche in altre stele — ad altri giuochi funebri, alla lotta ed al pugilato.

È qui una strana, ingenua espressione del sentimento superstizioso dello spirito etrusco che proietta, per così dire, nel mistero dell'oltretomba i beni e le pompe caduche della assai breve vita terrena.

Giunta alla porta dell'Averno, la persona defunta discende dal carro e viene introdotta dall'amichevole demone nel regno di *Mantus* e di *Mania*: è questo il

contenuto di alcune scene che adornano il lato posteriore della stele o una fascia inferiore. Ma non mancano i tipi del viaggio agli Inferi a cavallo e a piedi. Sono due tipi che s'incontrano anche in stele arcaiche; così in un esemplare De Luca il defunto, guerriero a piedi, in un esemplare della Certosa il defunto, cavaliere, sono alle prese con un essere mostruoso, anguipede, un demone maligno dell'Averno.

Il tipo della discesa a piedi agli Inferi si mantiene sino a tardi tempi; così in una stele Arnoaldi, ove la defunta, certa Tanaquilla, è sotto la scorta di due dèmoni, di cui uno di aspetto benigno è provvisto di ali, l'altro è selvaggio ed irsuto.

Altri temi: l'addio supremo e perciò la cosiddetta stretta della destra, la figura dell'Orco, quale, per esempio, ci si appalesa in una stele del Giardino Margherita (tav. LVIII, 3) sotto aspetto di gigantesco Sileno, parzialmente visibile, in atto di portare su di un braccio cavallo e cavaliere, cioè il defunto. E tra i temi decorativi in una tarda stele della Certosa (tav. LIX, 2) è notevole nella fascia, sotto la rappresentazione della biga del defunto, una figura di belva allattante un bambino ed espressa secondo uno stile jonico arcaico perfettamente conservato; esemplare questo pregevole di arte arcaicizzante.

Infine sono rappresentazioni di combattimenti, e questo solo in esemplari del secolo IV. Siamo invero negli anni in cui l'ondata minacciosa della invasione gallica dilaga nella bella pianura padana e con la rapina e le stragi interrompe un periodo di pace e di benessere e di lavoro fecondo. Sono in realtà queste scene di lotta nelle nostre stele felsinee una chiara allusione alla tenace difesa che schiere etrusche opposero all'invasore. In queste stele — e menziono specialmente quella conservatissima della Certosa, una seconda Arnoaldi di *Vete Catle* (Vettio Catullo) e un riquadro (tav. LX, 1) del grosso spessore di una stele Arnoaldi — l'avversario dell'Etrusco combattente è un personaggio ignudo, o gigantesco o ispido, di quell'aspetto barbarico che doveva essere peculiare dei Galli. Per questo le umili stele felsinee hanno una importanza anche storica: sono in ordine di tempo i primi monumenti dell'arte antica che ci offrono figurazioni allusive alle ripetute lotte contro i Galli; le genti di Felsina furono infatti la prima popolazione che, dotata di qualità artistiche, fossero pure di grado non alto nella loro ingenuità e rudezza, ebbero contatto coi barbari invasori.

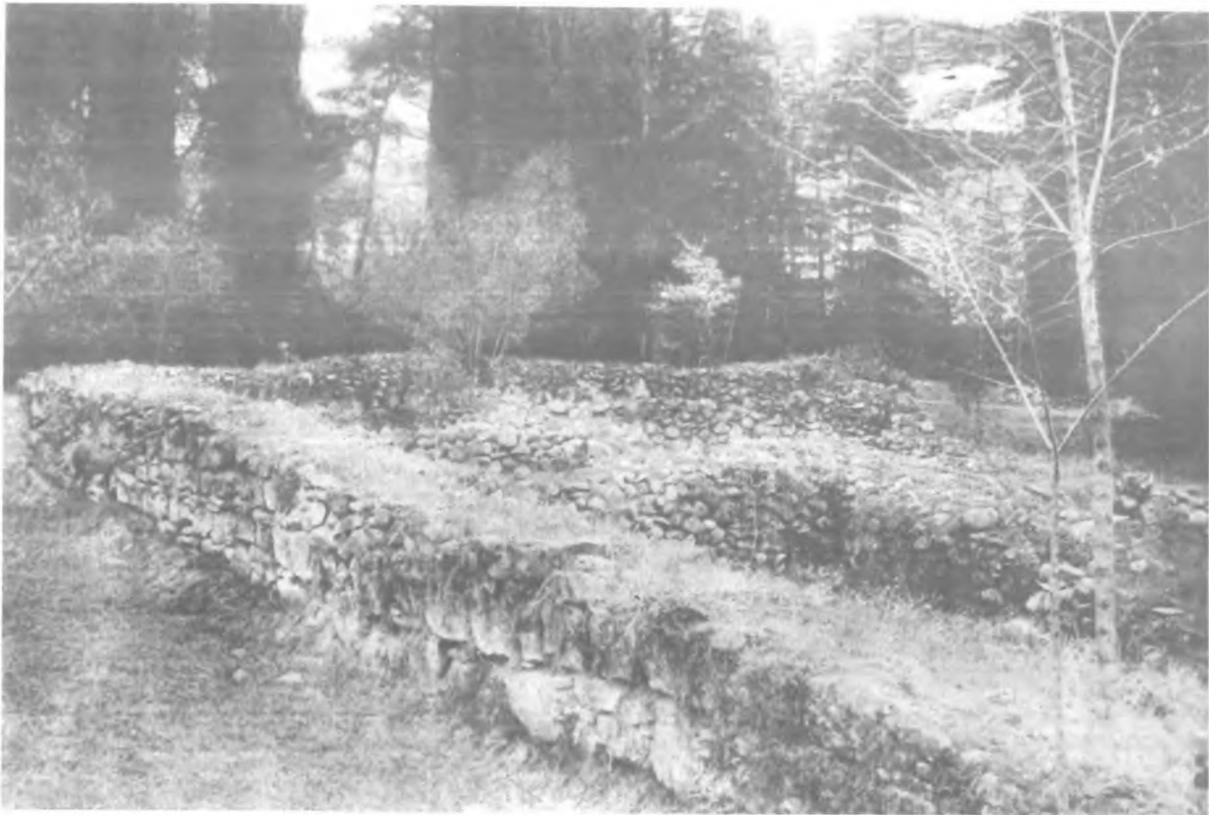
Così a grandi linee ci si presenta la civiltà etrusca in Felsina, con caratteri speciali, in cui, pur riconoscendo l'appoggio alla Etruria propria, si hanno espressioni, manifestazioni di industria e di arte peculiari, più rudi e più arretrate rispetto a quanto contemporaneamente si svolgeva nelle possenti e lussureggianti città lucumoniche disseminate nel territorio tra i corsi dell'Arno e del Tevere.

#### BIBLIOGRAFIA

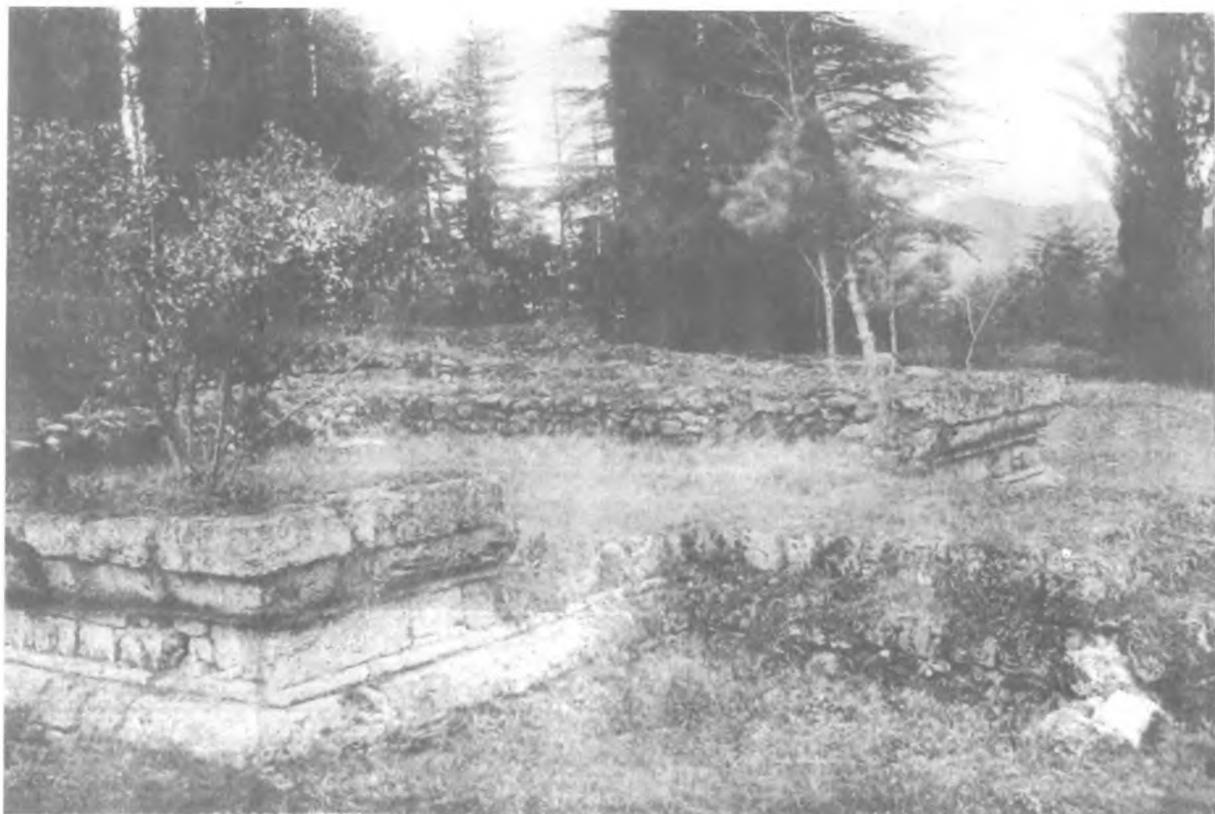
- BRIZZIO E., *Monumenti archeologici della provincia di Bologna in l'Appennino Bolognese*, 1881, p. 200 e segg.; id., *Nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, 1884, p. 269 e segg.; id., *La provenienza degli Etruschi*, in *Atti e Memorie ecc.*, 1885, p. 119 e segg.; id., *Scavi dell'arcaica necropoli ita-lica nel predio già Benacci ora Caprara*, in *Not. Scavi*, 1889, p. 288 e segg.; DENNIS G., *The cities and cemeteries of Etruria*, 1883, II, p. 589 e segg.; DUCATI P., *Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina*, in *Atti e Memorie ecc.*, 1908, p. 54 e segg.; id., *Contributo allo studio della*

civiltà etrusca in Felsina, in *Rend. Lincei*, 1909, p. 192 e segg.; id., *Osservazioni su due monumenti sepolcrali felsinei*, in *Rend. Lincei*, 1910, p. 252 e segg.; id., *Le pietre funerarie felsinee*, in *Mon. Ant.*, XX, 1911, c. 357 e segg.; id., *Su i riti funebri dei sepolcreti etruschi-felsinei*, in *Atti e Memorie ecc.*, 1915, p. 419 e segg.; id., *La situla della Certosa*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto in Bologna*, 1923, p. 23 e segg.; id., *Il sepolcreto di Valle Trebba nel Comacchiese*, in *Rendiconto della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto in Bologna*, 1923-24, 1 e segg.; id., *Gli Etruschi nella Valle del Po*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, XV riunione, 1926; id., *Le pietre funerarie felsinee*, in *Rassegna Nazionale*, 1927, p. 81 e segg.; id., *Storia dell'arte etrusca*, Firenze, 1927, p. 17 e segg., p. 322 e segg., p. 343 e segg.; GHIRARDINI G., *La necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori Porta S. Vitale, nota preliminare*, in *Rend. Lincei*, 1913, p. 65 e segg.; GOZZADINI G., *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna 1854; id., *Intorno ad altre settantauna tombe scoperte presso Bologna*, Bologna, 1857; id., *La nécropole de Villanova*, Bologna, 1870; id., *Intorno ad alcuni sepolcri scavati nell'Arsenale militare di Bologna*, Bologna, 1875; id., *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi-Veli*, Bologna, 1877; GRENIER A., *Fouilles de l'école française à Bologne (mai-octobre 1906)*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1907, p. 325 e segg.; id., *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris, 1912; id., *Fouilles nouvelles à Bologne*, in *Revue archéologique*, 1914, I, p. 321 e segg.; HELBIG W., *Sopra la provenienza degli Etruschi*, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1884, p. 108 e segg.; MONTELIUS O., *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stoccolme, I partie, 1895; NEGRIOLI A., *Comacchio, vasto sepolcreto etrusco scoperto in Valle Trebba*, in *Not. Scavi*, 1924, p. 279 e segg. e 1927, p. 143 e segg.; PELLEGRINI G., *Catologo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna, 1912; RANDALL MAC IVER D., *Villanovans and early Etruscans*, Oxford, 1924; VON DUHN, *Das voretruskische und etruskische Bologna*, in *Praehistorische Zeitschrift*, 1913, p. 472 e segg.; ZANNONI A., *Gli scavi della Certosa*, Bologna 1876 e segg.; id., *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bologna, 1892; id., *La fonderia di Bologna scoperta e descritta*, Bologna, 1907.

P. Ducati

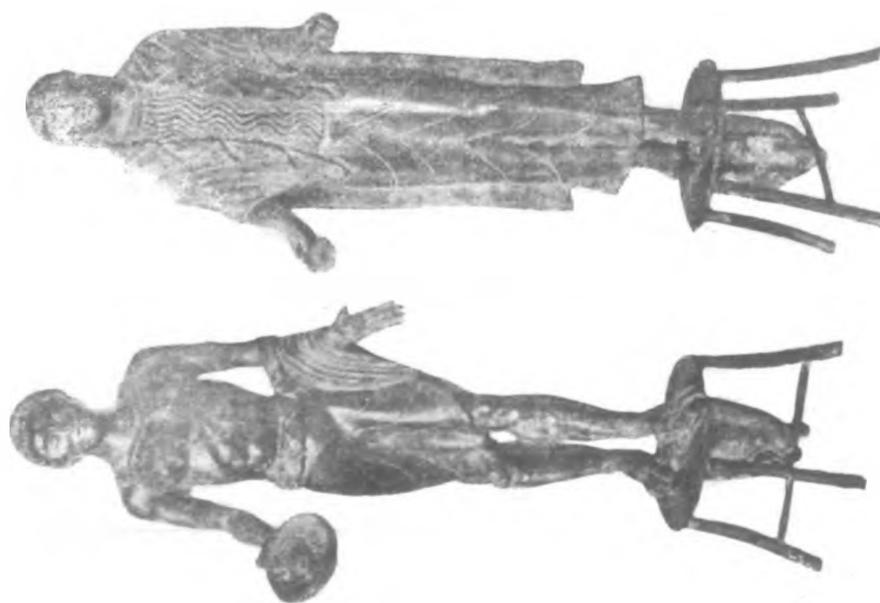


1 - MARZABOTTO - Residui del tempio C dell'arco





**1 - Gruppetto bronzeo di guerriero e di donna di Marzabotto**



2 - Bronzetti di devoti di Monteguragazza



1 - Tomba a cassetta villanoviana del sepolcreto di fuori Porta S. Vitale



2 - Coperchio fittile di vaso cinerario villanoviano dall'Arsenale Militare



3 - Urna villanoviana del sepolcreto



4 - Urna villanoviana del sepolcreto



1 - Vedute della situla istoriata della Certosa



2-3 - Attingitoi fiorati (discoforo: Giasone che esce dalle fauci del drago)



1 - Stele funeraria tardo-villanoviana con scena del viaggio del defunto agli Inferi



2 - Stele funeraria tardo-villanoviana



3 - Stele funeraria felsinea dal Giardino Margherita con figura silenica gigantesca



1 - Stele funeraria felsinea di *Vele Kaikna* dal Giardino Margherita



2 - Stele funeraria felsinea dal sepolcreto della Certosa con il viaggio del defunto agli Inferi e una belva allattante un bambino



1 - Particolare dello spessore di una stele funeraria felsinea del sepolcreto Arnoaldi: lotta tra un etrusco ed un Gallo



2 - *Oinochoe* bronzea con manico figurato di fabbrica etrusca dal sepolcro gallico di Ceretolo